

religiosità semplice e forte, la stima e la riverenza del popolo.

Invece la generazione del dopo Concilio è forse la più sofferente: cresciuta nel vecchio schema ha subito prima il trauma conciliare e poi il ritorno al vecchio stile spirituale e pastorale. In questo periodo si registra la gran parte delle defezioni dallo stato sacerdotale.

Infine le giovani generazioni di preti hanno problemi di formazione, sono in difficoltà ad affrontare il mondo moderno. Tutti, anziani e giovani, hanno sfide forti di fronte a sé. In primo luogo il mondo d'oggi è lontano, indifferente, ostile; la secolarizzazione ha pervaso ogni settore di vita; lo scenario è sempre più areligioso; prevale il relativismo... Eppure il prete è oggi ancora utile e ricercato. A due condizioni: che sia un uomo in ascolto e che sia gratuito, che sia fedele e santo.

L'anno sacerdotale che stiamo vivendo ha come tema specifico: *«Fedeltà di Cristo, fedeltà del sacerdote»*: dalla santità dipende la credibilità della testimonianza e, in definitiva, l'efficacia della missione di ogni sacerdote. Nell'udienza del 5 agosto il papa ha sottolineato due caratteristiche del Curato d'Ars: la prima, *«centro di tutta la sua vita era l'Eucaristia, che celebrava e adorava con devozione e rispetto»*.

Chi assisteva alla celebrazione della santa Messa del Curato diceva che *«non era possibile trovare una figura che meglio esprimesse l'adorazione... Contemplava l'Ostia amorosamente»*. Lui stesso ripeteva: *«Tutte le buone opere riunite non equivalgono al sacrificio della Messa, perché quelle sono opera di uomini, mentre la santa Messa è opera di Dio»*; era convinto che dalla Messa dipendeva il fervore della vita di un pre-



**«centro di tutta la sua vita era l'Eucaristia, che celebrava e adorava con devozione e rispetto»**

te: *«La causa della rilassatezza di un sacerdote è che non fa attenzione alla Messa. Mio Dio! come è da compiangere un prete che celebra come se facesse una cosa ordinaria»*. Ed aveva l'abitudine di offrire sempre, celebrando, anche il sacrificio della propria vita...

La seconda caratteristica era l'assiduo ministero delle confessioni. Con un solo movimento interiore passava dall'altare al confessionale. Noi non dovremmo mai rassegnarci a vedere deserti i confessionali. Al tempo del Curato d'Ars in Francia la confes-

ne non era né più facile, né più frequente che ai nostri giorni. Ma egli con la predicazione e con il consiglio persuasivo fece riscoprire dai parrocchiani il significato e la bellezza della penitenza sacramentale, mostrandola come una esigenza della presenza eucaristica. Con le lunghe permanenze in chiesa davanti al tabernacolo fece sì che i fedeli cominciarono a imitarlo, sicuri di trovare il loro parroco disponibile all'ascolto e al perdono. In seguito fu la folla dei penitenti a costringerlo al confessionale fino a 16 ore al giorno. Si diceva allora che Ars era diventato *il grande ospedale delle anime*. Il santo si distinse pertanto come ottimo e instancabile confessore e maestro spirituale.

Nella storia della Chiesa abbondano le figure straordinarie di «apostoli del confessionale», instancabili dispensatori della misericordia divina: oltre al Curato d'Ars sono famosi san Giuseppe Cafasso, san Leopoldo Mandic, Padre Pio... La loro testimonianza di fede e di carità ci deve incoraggiare in questo generoso servizio ai fratelli e sia un invito a confidare sempre nella bontà di Dio accostan-



**il Santo Curato d'Ars e la fila di penitenti in coda al suo confessionale**

dosi e celebrando con fiducia il sacramento della Riconciliazione.

In realtà egli era *innamorato di Cristo*. Il vero segreto del suo successo pastorale fu l'amore che ardeva e nutriva per il mistero eucaristico, divenuto amore per il gregge di Cristo e per tutte le persone che cercano Dio. Ma, lungi dal ridurre la figura del Curato d'Ars ad un esempio, sia pure ammirevole, della spiritualità ottocentesca, è necessario cogliere la forza profetica che segna la sua personalità umana e sacerdotale *di altissima attualità*. Nella Francia post-rivoluzionaria che sperimentava una sorta di «*dittatura del razionalismo*» volta a cancellare la presenza della Chiesa e del sacerdozio nella società, il santo prima negli anni della sua giovinezza visse una eroica clandestinità percorrendo chilometri nella notte per partecipare alla santa Messa, poi – da sacerdote – si distinse per una singolare creatività pastorale atta a dimostrare l'insufficienza del razionalismo allora imperante. A 150 anni dalla morte, le sfide della società odierna non sono meno impegnative e complesse. Oggi possiamo registrare una sorta di «*dittatura del relativismo*». Il razionalismo di allora fu inadeguato per la pretesa di elevare la sola ragione a misura di tutte le cose, trasformandola in una dea (la Dea Ragione); il relativismo d'oggi mortifica la ragione affermando che l'uomo non può conoscere nulla con certezza al di là del campo scientifico positivo.

Aveva ben presente la sete di verità che arde nel cuore di ogni uomo il Concilio vaticano II quando affermava che spetta ai sacerdoti «*quali educatori della fede*» formare una autentica comunità cristiana ed esercitare «*una vera azione materna*», indicando a chi non crede il cammino che porta a Cristo e alla sua Chiesa e «*costituendo per chi già crede, stimolo, alimento e sostegno per la lotta spirituale*» (PO, 6).

L'insegnamento che a questo proposito continua a trasmetterci il Curato d'Ars è che, alla base dell'impegno pastorale il sacerdote deve porre un'intima unione personale con Cristo, da coltivare e accrescere ogni giorno. Solo se «*innamorato di Cristo*» il sacerdote potrà insegnare questa unione intima con il

divino Maestro, potrà toccare il cuore della gente e aprirlo all'amore misericordioso del Signore. Solo così potrà infondere entusiasmo e vitalità spirituale alla Comunità che Dio gli affida.

Penso in questo momento alla figura del Beato Don Carlo Gnocchi, apostolo dei mutilatini e orfani di



**il Curato abitava realmente in tutto il territorio della parrocchia, visitando i malati e le famiglie**

guerra. Il successo delle sue iniziative è il frutto della sua spiritualità mistica e della sua profondissima fede. Penso al parroco di Botticino Sera, il bresciano Sant'Arcangelo Tadini, fondatore delle Suore Operaie della sacra Famiglia per la cura delle donne che lavoravano nella filanda.

Il Papa stesso ha presentato recentemente nell'udienza generale del 19 agosto un santo poco noto ma molto benemerito per la formazione del clero per aver fondato molti seminari nelle diocesi di Francia: san Giovanni Eudes, fondatore della Congregazione di Gesù e Maria («Eudisti»). Apparteneva a quella famosa «scuola francese», cui aderivano personalità come il cardinale de Bérulle, san Luigi Maria Grignon de Monfort, San Vincenzo de' Paoli e altri, fra cui lo stesso Curato d'Ars, pur nella modestia delle sue capacità intellettuali. Eudes e Vianney costituiscono due *icone* sacerdotali, che testimoniano l'infinito amore di Dio con una vita tutta conquistata da Cristo.

In quest'anno speciale il problema dei seminari dovrebbe essere al primo posto nella riflessione che la Chiesa deve fare sulla qualità del servizio da rendere al popolo di Dio. Non si tratta solo di elevare il livello culturale dei seminaristi, ma soprattutto di approfondire la vita spirituale dei giovani di oggi. È necessario un forte impegno nel fornire ai candidati al sacerdozio i mezzi culturali e spirituali che li aiutino a percorrere la via intrapresa con gioia ed entusiasmo.

La crisi delle vocazioni potrebbe, paradossalmente, spingerci a considerare la straordinaria importanza del sacramento dell'Ordine che consacra il sacerdote e, forse, permette di riflettere sulla vocazione difficile da vivere, ardua, ma così importante e necessaria, oggi più di ieri. Il Papa, con la sua lettera di indizione dell'anno sacerdotale ha voluto suonare una sveglia, prima di tutto, ai sacerdoti, e ai fedeli, perché ognuno pensi al problema e faccia la propria parte. Innanzitutto i sacerdoti sono invitati a capirsi sempre meglio nella loro identità profonda per ritrovare vigore e forza per vivere il loro ruolo in un tempo tanto difficile.

Per aiutarci a compiere questo cammino il Papa ci ha dato una traccia forte e chiara: «*l'esempio della vita e delle opere del santo Curato d'Ars*». Un prete straordinario proclamato prima da Pio XI, nel 1929, patrono e modello dei parroci e ora, da Benedetto XVI, patrono di tutti i sacerdoti. Egli soleva ripetere

una toccante espressione: «Il sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù», cioè è Gesù stesso che, tramite uomini appositamente consacrati, opera con quell'amore con cui predicava e guariva per le vie della Palestina e, infine, moriva per amore su una croce. Il sacerdote è dunque veramente un altro Cristo. Il Curato d'Ars commentava: «Un pastore secondo il cuore di Dio è uno dei doni più preziosi accordato ad una parrocchia. E aggiungeva: Oh come il prete è grande. Se egli si comprendesse morirebbe... Dio gli obbedisce: pronuncia due parole e Nostro Signore scende dal cielo e si rinchiude in una piccola ostia... Dopo Dio, il sacerdote è tutto. Lui stesso non si capirà che in cielo». Sono parole semplici che evocano un grande mistero. È sempre il santo a ribadire: «Senza il prete la morte e la passione di Cristo non servirebbero a niente... Che ci gioverebbe una casa piena di oro se non ci fosse nessuno che ce ne apra la porta? Il prete possiede la chiave dei tesori celesti: è lui che apre la porta... Lasciate una parrocchia per vent'anni senza prete, vi si adoreranno le bestie!...». Sembrano affermazioni eccessive ma rivelano l'altissima considerazione in cui egli teneva il sacramento del sacerdozio. «Vi si adoreranno le bestie»: una frase che fa paura e che forse, in qualche parte, si è realizzata. Per questo il sacerdozio è un dono immenso non solo per i credenti ma per tutta l'umanità, perché esso permette di mantenere desto il senso della presenza di Dio e di rendere viva e operante quella redenzione che Cristo, morendo, ci ha acquistato per la nostra salvezza.

Quando il vescovo lo mandò ad Ars lo avvertì che avrebbe trovato una situazione religiosamente fredda: «Non c'è molto amor di Dio in quella parrocchia: voi ce ne metterete». E il Curato cominciò la sua missione con questa supplica: «Mio Dio, accordatemi la conversione della mia parrocchia» e decidendo di «abitare» perfino materialmente nella chiesa. Scrive il biografo: «Appena arrivato, egli scelse la chiesa a sua dimora... Entrava in chiesa prima dell'aurora e non ne usciva che dopo l'Angelus della sera. Là si doveva cercarlo quando si aveva biso-

Andrea Maria Erba nasce a Biassono (Mi) il 1° gennaio 1930. Entrò nella scuola apostolica del barnabiti a Cremona nell'ottobre del 1942 e nel 1944 continuò gli studi al collegio di S. Francesco a Lodi, per ritornare a Cremona nel 1945. Il 15 giugno 1947 fece la prima domanda per entrare in congregazione e la seconda il 23 successivo; e fu accettato il 21 luglio dello stesso anno. Fu inviato a Monza nel collegio di S. Maria al Carrobiolo per il noviziato e ricevette l'abito religioso il 7 settembre. Fece la professione semplice dei voti religiosi l'8 settembre 1948 e fu destinato al collegio di S. Paolo a Firenze per proseguire gli studi. Nel 1952 passò allo studentato teologico di Roma, ricevette la prima tonsura il 22 novembre



**il caloroso saluto di Benedetto XIV a mons. Andrea Erba, suo suffraganeo quando il papa era ancora Cardinale vescovo del titolo di Velletri-Segni**

1953 e gli ordini minori il 16 gennaio e il 3 aprile 1954. Fece la professione solenne dei voti religiosi il 7 ottobre dello stesso anno e fu ordinato suddiacono il 30 ottobre 1955, diacono il 17 dicembre dello stesso anno e sacerdote il 17 marzo 1956. Fu vice-maestro nello studentato, nel 1961 fu destinato al collegio Alla Querce di Firenze, mentre nel 1962 fu inviato a Lodi come vice-maestro e collaboratore al Pallavicino. Nel 1965 assunse l'ufficio di preposto al collegio dei SS. Barnaba e Paolo di Milano. Nel 1967 ritornò a Roma nello Studentato teologico come cancelliere generale e come docente all'università Urbaniana, nel 1971 fu eletto assistente generale e nel 1976 assunse anche l'ufficio di procuratore generale, mantenendo entrambe le cariche fino al 1982, diventando anche preposto e maestro dello studentato dal 1975 al 1980. Nel 1982 passò come preposto e parroco in SS. Biagio e Carlo ai Catinari e il 19 dicembre 1988 fu eletto vescovo della diocesi suburbicaria di Velletri-Segni, venendo consacrato in S. Pietro il 6 gennaio 1989 da papa Giovanni Paolo II. Ha lasciato il governo della diocesi per raggiunti limiti di età il 6 aprile 2005, risiedendo nella Curia generalizia dei barnabiti a Roma.

gno di lui...». L'esagerazione del pio agiografo non deve farci trascurare il fatto che il Curato abitava realmente in tutto il territorio della parrocchia, visitando i malati e le famiglie, organizzando missioni e feste patronali, fondando opere caritative e assistenziali, chiamando i laici a collaborare con lui. Anticipava, in certo senso, le esortazioni del Concilio che incoraggia i presbiteri a «riconoscere e promuovere la dignità dei laici e il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa» (P.O., 9).

Egli ha saputo trasformare il cuore e la vita di tante persone facendo lo-

ro percepire l'amore misericordioso del Signore: un annuncio e una testimonianza valide anche nel nostro tempo. Personalmente era convinto di non essere all'altezza dei suoi compiti, tanto che per tre volte tentò di lasciare la parrocchia sentendosi indegno. Solo l'obbedienza lo fece tornare al suo ministero parrocchiale. Deplorava il santo: «La grande sventura di noi parroci è che l'anima si intorpidisce», cioè si abitua alla tiepidezza e non si preoccupa di salvare le anime. Spiegava ad un confratello sacerdote: «Vi dirò qual è la mia ricetta: do ai peccatori una penitenza piccola e il resto lo faccio io

ANNIVERSARI 2015

ORDINAZIONI

60° (1955)

CORBETTA Camillo 11 ottobre  
 DUTTO Sebastiano Albino  
 INCAMPO Giovanni  
 RAVASI Ambrogio  
 RUZZA Gianfranco  
 SOLCIA Luigi  
 VALENTE Francesco

50° (1965)

CAPRA Ferdinando 13 marzo  
 COVI Alessandro 13 marzo  
 SANSONE Emiddio 13 marzo  
 DAMIOLI Battista 18 dicembre  
 DE FEO Vittorio 18 dicembre  
 MARIANI Angelo 18 dicembre  
 SIRONI Enrico 18 dicembre

25° (1990)

RIVERA YÁÑEZ Alejandro de Jesús  
 18 febbraio  
 VALDIVIA VEAS Guillermo del Carmen  
 BRAMBILLA Eugenio 30 settembre  
 GORLA Stefano  
 SIMONE Giannicola  
 JACQUES Raimundo Silvio 18 novembre  
 MUVUNYI BIZIMANA Fabien  
 SOUSA DE JESUS Osmar

PROFESSIONI

70° (1945)

PARREIRA DA MATA João 13 marzo  
 BERTUETTI Amos 8 settembre  
 PICETTI Battista 11 ottobre

60° (1955)

GENTILI Antonio 7 ottobre  
 MORETTI Giuseppe  
 ROSSI Antonio  
 SINISGALLO Salvatore 20 settembre

50° (1965)

FALCONI Mario 29 settembre  
 PATIL Gabriele  
 FIORENTINO Domenico 8 ottobre

25° (1990)

ALMEIDA Antonio Afonso (de) 17 febbraio

al loro posto». Non è una banalità ma un concetto teologico: al di là delle concrete penitenze resta valido il nucleo dell'insegnamento del Curato d'Ars: le anime costano il sangue di Gesù e il sacerdote partecipa personalmente al caro prezzo della redenzione.

Un'ultima lezione possiamo imparare dal mite e umile Curato d'Ars ed è la sua forte testimonianza evangelica: modello per la vita e l'azione di ciascun presbitero, chiamato ad assumere lo stile di vita inaugurato dal Signore, fatto proprio dagli Apostoli e che ha caratterizzato l'impegno ministeriale del Curato d'Ars.

Ricordo che Giovanni XXIII, nella sua enciclica *Sacerdotii nostri primordia* pubblicata nel 1959 in occasione del centenario della morte del santo, ne presentava la fisionomia spirituale con particolare riferimento ai tre "consigli evangelici", giudicati necessari anche per i presbiteri. Infatti, scrive il Papa, «se per raggiungere la santità, la pratica dei consigli evangelici non è imposta al sacerdote in virtù dello stato clericale, essa si presenta nondimeno a lui, come a tutti i discepoli del Signore, come la via regolare della santificazione cristiana». Il Curato d'Ars seppe vivere i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza nelle modalità adatte alla sua condizione di presbitero.

Povertà

La sua povertà non fu quella di un religioso o di un monaco, ma quella richiesta ad un prete; pur maneggiando molto denaro per le sue opere di carità, sapeva che tutto quello che gli donavano era per la sua chiesa, per i poveri, per le ragazze della sua Providence (la casa dove fece accogliere ed educare più di 60 ragazze abbandonate. Per mantenerla diceva sorridente: «Ho fatto tutti i commerci immaginabili»). Il biografo annota: «Egli era ricco per dare agli altri, ed era molto povero per se stesso». Spiegava lui stesso: «Il mio segreto è semplice: dare tutto e non conservare niente». Quando si trovava a mani vuote, diceva ai poveri che si rivolgevano a lui: «Oggi sono povero come voi, sono uno dei vostri». Così, alla fine della vita, poté affermare con tutta

serenità e sincerità: «Non ho più niente. Il buon Dio può chiamarmi quando vuole».

Castità

Anche la sua castità è la virtù richiesta a un prete per il suo ministero. Una castità conveniente a chi deve toccare abitualmente l'Eucarestia e la guarda con tutto il trasporto del cuore e con la stessa passione la dona ai fedeli. La gente diceva che la «castità brillava nel suo sguardo» e i fedeli se ne accorgevano «quando egli si volgeva a guardare il tabernacolo con gli occhi di un innamorato».

Obbedienza

Anche l'obbedienza di san Giovanni Maria Vianney è dimostrata dalla sofferta adesione alle quotidiane esigenze del suo ministero. È noto quanto fosse tormentato dal pensiero della propria indegnità e dal desiderio di fuggire dalla parrocchia a «piangere la sua povera vita in solitudine». Solo l'obbedienza al suo vescovo riusciva a convincerlo a rimanere al suo posto. La regola d'oro per una vita obbediente gli sembra questa: «Fare solo ciò che può essere offerto al buon Dio».

Carissimi confratelli, siamo uomini di Dio e di preghiera, ma proprio per questo nostro immergerci nel mistero, siamo anche uomini totalmente donati agli altri. Ogni sacerdote deve impegnarsi nello studio teologico, aggiornandosi di continuo grazie alla formazione permanente. La missione di proporre efficacemente la parola di Cristo ai nostri contemporanei non si può più improvvisare.

Voglio concludere con un pensiero del Cardinale Giovanni Colombo arcivescovo di Milano: «Se è consentito a chi è giunto al fondo della via di rivolgersi a voi per confidare la propria esperienza, io vi dico: Il sacerdozio non mi ha mai deluso. Anche se talvolta non gli sono stato fedele come avrei dovuto, egli mi è sempre stato fedele. Ha mantenuto molto di più di quanto aveva promesso. Nonostante le inevitabili tribolazioni, sono stato e sono ancora un uomo felice». (Discorsi sul Sacerdozio).